

7° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (1 Sam 26,2. 7-9. 12-13. 22-23)

Il Signore ti aveva messo nelle mie mani e non ho voluto stendere la mano

Tema dei libri di Samuele è il passaggio dal governo federale di Israele, governo nel quale le varie unità, gruppi di Israele, formavano un comando federale, una unione però più di carattere religioso che politico, ad un governo monarchico centralizzato. Prima tappa di questa operazione di cambiamento, passaggio cioè da un governo di tipo repubblicano ad una monarchia, è Saul il cui regno ha però carattere provvisorio e precario.

Sulla scena dei libri di Samuele dominano i personaggi di Samuele il profeta austero, Saul il re contadino e Davide l'eletto del Signore.

Il libro di Samuele mette in risalto episodi che sottolineano la volontà pacifica di un giovane, Davide, costante bersaglio delle minacce dei suoi avversari.

Il re Saul vuol fare perire il giovane Davide perché vede in lui un possibile rivale e l'episodio di oggi illustra assai bene il pensiero centrale del vangelo: l'amore dei nemici, manifestato nel perdono.

Una notte Davide si trova nella possibilità di vendicarsi del suo persecutore ma non lo fa, non risponde all'odio con la violenza, respinge la legge della vendetta.

Bontà ed umanità sono caratteristiche del giovane Davide ma ancora di più lo sono la sua giustizia e la sua fedeltà. Il gesto di Davide di fronte al suo nemico è venerazione, rispetto per la sacralità della funzione di un re. Per Israele infatti il re è un rappresentante di Dio, un consacrato, portatore dello Spirito di Dio e della speranza di un popolo. Davide quindi si limita a dare una dimostrazione della sua possibilità, perché sa che Dio è fedele verso chi compie il bene.

In questo modo annuncia la possibilità di un mondo caratterizzato dal perdono.

* "Abisai": figlio della sorella di Davide; oltre che per la parentela (nipote), Abisai fu strettamente unito a Davide anche per l'assoluta fedeltà che sempre gli mostrò. Salvò anche la vita a Davide in un combattimento contro i Filistei.

12. "torpore mandato dal Signore", L'autore usa il termine che in Genesi designa il sonno di Adamo mentre Dio crea la donna (2, 21) e quello che coglie Abramo al tramonto del sole, quando il Signore stipula con lui l'alleanza (15, 12; cfr. anche Lc 29, 10).

La triplice osservazione "nessuno vide, nessuno se ne accorse, nessuno si svegliò" introduce suggestivamente il lettore nell'atmosfera sovrumana che, sola, può giustificare l'assoluta impotenza dei tremila soldati a vegliare sul loro re.

Nel Nuovo Testamento si riscontra un intervento soprannaturale nel torpore che coglie gli apostoli nell'orto del Getsemani, e lo si può immaginare anche nella liberazione di Pietro dalla prigione.

2° Lettura (1 Cor 15, 45-49) Il primo e l'ultimo Adamo

Nel brano di oggi Paolo risponde alla obiezione dei Corinzi su come risuscitano i morti e con quale corpo.

Mentre il primo Adamo è solamente principio di vita fisica, facilmente esauribile e distruttibile, il secondo Adamo, Cristo, è principio della vita spirituale, perennemente vivificante, soprattutto dopo la sua risurrezione.

Risulta quindi che storicamente il corpo spirituale viene dopo, anche se per dignità sta più in alto ed è stato concepito da Dio come l'apice di tutto.

Come oggi dobbiamo rivestirci dell'immagine dell'uomo terrestre, caduco e fragile, un giorno ci vestiremo dell'immagine dell'uomo celeste, cioè di Cristo; anzi saremo in lui trasfigurati anche per quanto riguarda il nostro corpo che, nella finale risurrezione, assumerà lo stesso splendore di Dio.

Non si immagini dunque la risurrezione come un semplice ritorno alle condizioni del tempo presente; l'essere umano, corpo ed anima, sarà in una condizione del tutto nuova. Nessuno può esprimere con immagini la misteriosa e meravigliosa trasformazione e trasfigurazione che ci rende conformi a Cristo risorto.

Il corpo risuscitato sarà lo stesso corpo mortale, ma non più la stessa cosa: da corruttibile diverrà incorruttibile e da debole diverrà forte.

Noi che nasciamo come Adamo, terrestre e peccatore, siamo chiamati a diventare simili all'Adamo perfetto, Cristo, entrando con lui nella gloria.

La fede e l'amore penetrano il nostro essere mortale e ci rendono simili a Dio.

* Mentre la filosofia greca attendeva una sopravvivenza immortale soltanto per l'anima, liberata finalmente dal corpo, il cristianesimo non concepisce l'immortalità che nella restaurazione integrale dell'uomo, cioè nella risurrezione del corpo mediante lo Spirito, principio divino che Dio aveva ritirato dall'uomo in seguito al peccato (Gn 6,3) e che gli restituisce in forza dell'unione con Cristo risuscitato, uomo celeste e Spirito vivificante.

Vangelo (Lc 6, 27-38) Il vero amore è solo e assolutamente gratuito

Il discorso di Gesù, che oggi ci presenta Luca, è rivoluzionario per ogni epoca ed ogni esistenza. E' abbastanza acquisito raccomandare la solidarietà con chi ci è prossimo per legami di famiglia, di religione, di patria, di scelta politica, di interessi vari e di convenienza. Il giudaismo sapeva già insistere sull'amore del prossimo all'interno della comunità.

Gesù qui fa sparire tutti i limiti, spazza via tutte le obiezioni che restringono la carità. Per lui l'appello ad amare non si regola sulle nostre preferenze ed inclinazioni, questo lo fanno già i peccatori; ma si basa, bensì, sul bisogno e l'afflizione degli altri e deve spezzare l'ingranaggio dei conflitti e degli odii.

Caratteristica del vero discepolo è l'amore gratuito, reso senza frontiere, come quello di Dio del quale il Signore ce ne ha dato l'esempio sulla croce.

Non è la perfezione del Padre che si deve imitare, ma la sua bontà ed il suo atteggiamento di perdono.

La frase di Gesù: *“una buona misura vi sarà versata nel grembo”* si rifà all'immagine della donna che, con il suo grembiule stretto ai fianchi e le due cocche estreme tenute nelle mani, crea così una specie di borsa nella quale pone i generi soggetti a misurazione.

Il testo proposto oggi alla nostra riflessione è composto di due parti.

La prima (6,27-36) è incentrata sul dovere di amare i nemici; la seconda (6,37-38) è un invito a superare ogni condanna diretta verso gli altri.

E' assoluto solo il dovere di seminare il bene, di amare senza cercare una risposta, di dare senza attendere una ricompensa, di ricambiare con il bene il male ricevuto.

Così stranamente diverso è questo modo di intendere l'amore, che i primi cristiani introdussero nel linguaggio greco una parola nuova per esprimerlo: *“agàpe”*. L'amore non consiste nella ricerca della pienezza personale, ma nel sacrificio di dare la propria vita per gli altri e l'amore al nemico non è un dato marginale, ma il senso e il centro dell'amore dei cristiani. Tutti gli altri atteggiamenti possono, infatti, nascondere un egoismo (una ricerca e una realizzazione di sé attraverso gli altri).

Solo quando si dà senza attendere una ricompensa, quando si ama senza che l'altro lo meriti, quando si perde perché l'altro guadagna, solo allora si è giunti al mistero dell'amore che ci insegna (e ci offre) il Cristo. *“Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”* (v.31) ma Gesù questo principio lo espande sino ai limiti dell'infinito, lo estende anche sui nemici caricandolo di un vigore inaudito.

Il cristiano deve avvolgere in questo desiderio di bene tutti gli uomini giungendo anche a quell'area temuta ed ostile quale è quella dei nemici. *“Siate misericordiosi come misericordioso è il Padre vostro”* (v.36). Il modello ora è infinito, è l'amore di Dio, ed è attraverso questa *“imitazione”* di Dio che noi ci trasformiamo in figli suoi.

La vicenda di Gesù è l'espressione storico - concreta dell'atto di amore totalmente gratuito ed universale con cui Dio si dona all'umanità e in cui rivela quello che egli è.

Il cristiano perciò deve amare di un amore gratuito ed universale, perché Dio in Cristo ci ha amati così. Le espressioni di Gesù per la radicalità e l'esigenza in fondo ci fanno sempre un po' di paura

Gli esempi citati sono chiari e vanno considerati come tali, non vanno cioè sempre compresi alla lettera; essi riflettono situazioni di giustizia tipiche dell'ambiente palestinese antico e sono solo una idealizzazione dell'atteggiamento del cristiano. Sono un esempio umanamente irraggiungibile, che però è lo specchio, più che della nostra realtà, della realtà dell'amore di Dio.

Porgi l'altra guancia, offri la camicia, dà a tutti e non pretendere che ti venga restituito. Di solito ci si rifà a questi testi per illustrare la non violenza evangelica. Viene, infatti, proclamato un nuovo concetto di giustizia che contesta alla radice quello dell'uomo. La giustizia che regola le nostre azioni e plasma le nostre coscienze è l'ordine che trova il suo equilibrio nella parità del dare e dell'avere. Per Gesù, invece, la giustizia è qualcosa di diverso: giustizia è essere in buona relazione con Dio, quindi fare la sua volontà ad imitazione di Cristo e Cristo ha sempre e soltanto dato, tutto!

Amare chi ama non è segno della giustizia cristiana (6,32-34), fa parte ancora della vecchia logica: è l'onestà dei pagani *“peccatori”*.

* 27. *“Amate i vostri nemici”*: l'aggettivo *“i vostri”* è significativo perché rende concreto il discorso e non lo generalizza con astratti ed ipotetici nemici. Luca specifica: *“quelli che vi odiano, vi maledicono, vi maltrattano”*. Anzi non basta perdonare, bisogna fare loro del bene. È questo il significato dell'esempio del mantello e della tunica che troviamo anche il Mt 5,40 dove però i termini mantello e tunica sono invertiti: *“a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello”*. Dare il mantello era un sacrificio maggiore che non dare la tunica.

29. *“mantello ... tunica”*: il mantello era la veste esterna, la tunica quella interna: non rifiutare di spogliarti di tutto per il tuo prossimo.

36. *“misericordiosi...come il Padre vostro”*: qui c'è l'invito a essere *“misericordiosi”* mentre nel passo parallelo di Matteo (5,48) l'invito è a essere *“perfetti”*.

La frase di Luca richiama Es 34,6 dove Dio stesso si proclama *“misericordioso”* davanti a Mosè e Lv 19,2.

37. *“Non giudicate e non sarete giudicati”*: non si tratta di non riconoscere gli errori degli altri, ma di non giudicarli in modo arrogante, dall'alto di una superiorità che dimentica la fallibilità e la debolezza stessa di chi giudica.

38. l'immagine della *“misura...versata nel grembo”* è qui espressiva, ma restrittiva, poiché anche la nostra misura deve andare al di là di ogni misura.

L'amore per il nemico è un imperativo assoluto, senza condizioni; è l'apice dell'amore cristiano *“amate i vostri nemici”* (Mt 5,44) (Lc 6,27-28). È proprio nell'amare i nemici la differenza dell'amore cristiano da quello pagano. Ma non basta. Questo comandamento che non chiede solamente un atteggiamento di carità verso il nemico, ma esige anche un amore *simultaneo* all'odio del nemico, un fare il bene a colui che mi sta facendo il male, è possibile solo con l'aiuto di Dio e, direi, anche un bell'aiuto.

Paolo ha bene appreso questo concetto della **simultaneità** avendola vissuta personalmente: è stato amato da Gesù proprio mentre lo stava perseguitando e questo lo esprime inequivocabilmente in Rm 5, 6-10: *“mentre eravamo peccatori...mentre eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio”*. Ecco la simultaneità dell'amore del nemico, che oggi definiremmo *“in tempo reale”*, un amore che non aspetta nemmeno un bagliore di pentimento, non è dilazionato nel tempo, ma è immediato e non accetta scuse o attenuanti per non amare.

La fede si realizza nella vita; la fede che non vive nelle opere non è più fede.